



Godard agli Incontri di Salsomaggiore

MILANO — Domani si apre la sesta edizione degli incontri cinematografici di Salsomaggiore, organizzata dall'Associazione di cura e dal Comune di Salsomaggiore in collaborazione con la Provincia di Parma e con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna. La manifestazione, che durerà una settimana, quest'anno si presenta articolata in tre sezioni: accanto al tradizionale settore del cinema e a quello, potenziato, della televisione, per la prima volta in Europa è stata realizzata una rassegna

riservata al promo-video musicale, cioè a quei brevi filmati prodotti a sostegno delle varie iniziative musicali. Il programma del Festival, presentato ieri a Milano durante una conferenza stampa, è fitto di proposte e di novità. «È dall'anno scorso — ha detto l'assessore alla Cultura della Provincia di Parma, Renato Grilli — che gli incontri di Salsomaggiore hanno abbandonato ogni tendenza di tipo nostalgico: oggi intendono porsi come momento di confronto con la novità, con i vari modi di fare cinema, con i sistemi di produzione e di distribuzione. Il Festival non riduce, però, spazi rivolti alla storia «classica» del cinema mondiale: l'immane retrospettiva è dedicata a George Cukor, il regista di «My fair lady» recentemente

scomparsa. Verranno proiettati i suoi film più belli degli anni Trenta e Quaranta, fra cui un «David Copperfield» con W.C. Fields, inedito per l'Italia. Oltre a una ricca serie di medio e cortometraggi di autori come Susan Sontag e Robert Kramer, Salsomaggiore dedica un omaggio al giovane regista tedesco Wim Wenders, vincitore del Leone d'oro '82, di cui presenta in anteprima nazionale «Revers Angle». Dopo quindici anni ritorna in Italia Jean-Luc Godard che prenderà parte agli Incontri di Salsomaggiore per illustrare il tritico da lui realizzato intorno al suo film «Passione». Un'altra presenza di rilievo è quella di uno dei tre grandi, insieme con Wajda e Janussi, del cinema polacco di oggi: Jerzy Skolimowski con il suo

«Moonlighting». Il programma del settore televisivo, realizzato in collaborazione con Rete 4 e Canale 5, comprende fra l'altro le due più importanti miniserie di produzione americana — «Winds of war», sulla guerra del Pacifico, e «The Blue and the Grey», sulla Guerra di Secessione — e uno special dedicato all'enorme successo ottenuto anche da noi dalle telenovelas. La collaborazione, invece, tra la manifestazione di Salsomaggiore e la Rai — Rete 1 e Risler Fantasy in particolare, ha prodotto «100 video», retrospettiva ragionata e catalogo d'autore del promo-video musicale, dalle sue origini (Inghilterra '76) ad oggi, curata da Giandomenico Curri e Mario Convertino.

Prostituzione e Legge Merlin: se ne parla oggi a «TG3 Set»

Carla e Pia sono le ospiti di «TG3 Set» in onda stasera martedì alle 20,30 sulla Terza rete tv. Le due prostitute, leader di una lotta per i diritti civili, esporranno i problemi e le richieste delle loro compagne. Al dibattito parteciperanno anche Maria Pia Liverani della Federazione del Psi di Pordenone, l'onorevole comunista Angela Bottari e la senatrice Alessandra Codazzi. I progetti di revisione della Legge Merlin proposti dai socialisti e dai radicali saranno illustrati da due dichiarazioni dei parlamentari Emma Bonino e Margherita Boniver. Le inchieste giornalistiche della puntata sono state ideate e realizzate da Giorgio Chicchi. L'invitato del TG3 ha raccolto una serie di dichiarazioni e drammatiche testimonianze sul mondo della prostituzione.

Ucciso a revolverate il musicista rock Felix Pappalardi

NEW YORK — Ancora una morte violenta nel mondo del rock. È di ieri la notizia della scomparsa a 43 anni di Felix Pappalardi, ex bassista e impresario di gruppi rock, ucciso a colpi di pistola dalla moglie Gail. Pappalardi non era un «grande», ma una certa importanza nel tumultuoso mondo del rock l'ha ricoperta. Prima, nella seconda metà degli Anni Sessanta, come produttore di Joan Baez e dei Milti Cream, poi come scrittore di talenti. In veste di bassista, invece, fondò nel 1969 i Mountain, insieme al chitarrista Leslie West; un gruppo di hard rock che ebbe un notevole successo in quegli anni anche in Italia. Qualcuno ricorderà infatti il loro «Flowers of Evil» (1971), quasi un omaggio in forma di rock alla celebre raccolta di poesie di Baudelaire.



La guerra privata di Antoine Vitez

ROMA — Antoine Vitez, 53 anni, viso scarinato, mani e occhi inquieti, silhouette elegante. Figlio d'un fotografo anarchico e amante del teatro del Cartel (l'avanguardia dell'epoca), ha un esordio più eclettico che confuso, fra traduzioni (Cechov, Sciolochev), radio, doppiaggio. Gli preme la vocazione, inespugnata, a fare l'attore. Un'esperienza importante, a fianco di Aragon, come segretario. «Ma solo per il suo libro sull'Unione Sovietica — spiega — è stata più un'affiliazione che un lavoro. Passavo intere giornate con lui e Elsa. Ho scoperto la bontà di Aragon che, oggi che è morto, resta una caratteristica importante e trascurata della sua personalità. Una militanza nel PCF durata 30 anni e terminata nel 1980; tardi, a trentacinque anni, finalmente diventa regista teatrale. Vitez ha riletto Sofocle, Racine, due volte il Faust di Goethe (e si ripromette di allestire l'Urfaust) e, soprattutto, il re della commedia, Molière, che ha ridotto ad una tetralogia considerata «decisiva» e presentata ad Avignone. È un artista della trasgressione che ama presentare ai francesi i loro classici deturpati, ma non è un iconoclasta come pedagogo:

Intervista al regista francese che ha «spogliato» Molière e Racine, ha sovvertito le regole dell'insegnamento d'accademia e, oggi, è direttore del Teatro Nazionale di Chaillot



Tre immagini di Antoine Vitez

«No. L'idea di Vilar mi sembra piuttosto una mitologia degli anni Cinquanta. Ciò è stato, appunto, la sua concezione di un teatro popolare. Mi sono interrogato sul suo enorme successo. Secondo me è stato dovuto al fatto che Vilar era un uomo in grado di resuscitare, agli occhi di molti, certe speranze. Il sogno di Vilar vent'anni dopo, negli anni Cinquanta, è quello del Fronte Popolare. Nel frattempo il francese che ha vissuto in quegli anni è passato attraverso lo scacco, la guerra e Vichy e a questo punto trova quest'uomo, d'animo nobile, che gli ripropone lo spirito del vecchio, mai dimenticato Fronte. Però in un territorio diverso, più possibile, quello del teatro. È il sogno stavolta si chiama «teatro-comunione» e ha la sua sede nel palazzo di Chaillot. Oggi, naturalmente, il direttore del Teatro Nazionale è un fatto di

di tema algerino. A parte queste digressioni lei però è proprio un regista votato ai classici. Perché? Perché la società ci si riconosce. Per questo sceglierli può diventare un atto molto polemico. Sembra un paradosso, ma è proprio così. Molière mi può aiutare a mettere in crisi contemporaneamente la tradizione della Comédie e il modo ossessivo con cui un mezzo «nuovo» come il cinema si rivolge al teatro. Cioè la cultura accademica e quella del mass-media. Questa capacità dei classici di funzionare da detonatore non è un fenomeno legato solo alla nostra società. Penso all'impatto sociale che ha avuto, per esempio, il Cechov crudele proposto da Krejca. — Esiste, allora, un problema chiave che la regia teatrale affronta oggi in Francia? «Ne esiste più di uno. Il primo naturalmente è la polemica che è rimplosa in questi anni sulla responsabilità del teatro della regia in se stessa. Se la figura del regista è frutto del Novecento, è proprio in questa fine di Novecento che l'attore e l'autore si ribellano di nuovo, condannano il «demirurgo» come se fosse solo una figura punitiva, che castiga il piacere del teatro. — E invece? «Io vedo che la regia abbia messo in evidenza una facoltà che il teatro per natura ha, quella della «resurrezione». Voglio dire resurrezione di un'epoca, di uno scrittore, magari di una crisi. In Francia, per esempio, è fiorita una scuola di cultori del '700, studiosi di Beaumarchais e Marivaux, come in Italia, per essere chiari, Strehle con Ghion. Vedere a teatro riprodotto fedelmente e «criticamente» questo secolo è importante, perché ci permette di indagare un secolo di crisi. È affascinante e al tempo stesso rischioso, perché è trascorso, passato, e questo ci fa sentire saggi. Affascinante, sì, proprio come per uno spettatore sovietico, me ne sono accorto quando lavoravo al Teatro della Satira di Mosca, può esserlo assistere ad un testo di Cechov. Il pericolo è che tutto ciò diventi (e spesso lo è) semplice accademismo. — Allora quale è il bivio di fronte al quale oggi si trova un regista, magari proprio lei, Vitez? «Confesso che è un bivio vecchio. L'opposizione è ancora fra il Brecht scoperto negli anni Cinquanta e la coppia Meyerhold-Eisenstein riscoperta nei Sessanta, cioè fra l'epicità e la vecchia e bella idea del montaggio delle attrazioni. Preferiamo dare una spiegazione logica ad un testo, spiegarne tutti i segreti motivi di essere o vogliamo essere aggrediti, dalla sua carica incerta, misteriosa? Il teatro è dettaglio o intuizione? Da un lato c'è Roger Planchon, il re della «verosimiglianza». Dall'altro c'è Daniel Mesquita, il principe della «metafora». Vitez, per il momento, è in mezzo, convinto che la verità assoluta non stia in realtà né dall'una né dall'altra parte.

Maria Serena Palieri

Di scena

Buona notte ladies, sognate con noi l'Orient Express

NAPOLI — A compimento di una piccola tournée italiana, che ha toccato Rimini, Milano e Firenze, è arrivato in Campania il gruppo inglese *Hesitate and Demonstrate*, presentando in questi giorni al Teatro Nuovo (dopo una puntata al Verdi di Salerno e a Nocera Inferiore) lo spettacolo *Goodnight Ladies*. Sotto un nome bizzarro, memore delle esibizioni e delle dimostrazioni fatte nelle strade londinesi o di Rotterdam, il gruppo raccoglie attori dell'Accademia Ruchu, del People Show, con un ufficio terminale amministrativo nella City, che coordinano e dirigono ben venticinque gruppi teatrali. Dell'area del «Visual theatre», come essi stessi la definiscono, gli Hesitate fecero una capatina l'estate scorsa al Festival di Polverigi, già il raccogliendo compiaciuti consensi. I critici si affannarono a trovarli tutti i riferimenti del caso per questo *Goodnight* galantemente offerto a signore in viaggio. Si parlò di Chandler e di Hitchcock, e di atmosfere da *Orient Express*. In realtà, un treno esiste nello spettacolo, e si affaccia nella splendida scena d'apertura. La nebbia che fuoriesce dai fondali avvolge la platea e la ribalta, irradiando in dissolvenza su una stazione livida e grigia. Il viaggio è quello di Anastasia, la più giovane figlia dello zar Nicola II, donna misteriosa e mitica quanto basta per rappresentare una figura femminile inquieta, divisa tra lo spionaggio e la *love story* struggente primo Novecento. In ambienti alla Mata Hari, fra vali-

giù piene di documenti sospetti e di gioielli, si incontrano complici innamorati in languidi caffè viennesi, o inlerce botteghe da usura: E ancora: incubi notturni vissuti negli specchi delle camere d'hotel, con lampadari che muovono come nei film da terrore, mentre minuscoli punti luce ci rivelano un trenino da bambini che gira nel vuoto come in un sogno ossessivo. E quando finalmente la donna è vicina alla meta, ecco l'ultimo colpo di scena: lo spuntano dei pantaloni maschili, e loschi sicari mettono fine a una fuga senza scampo. Costituito con un uso sapiente della scenografia e della luce, con spazi che si aprono in modo di continuo i meccanismi di finzione, lo spettacolo si snoda senza alcuna linearità narrativa, ma per frammenti e punti di rottura. I fasci luminosi che fermano gli oggetti in primo piano, le dissolvenze incrociate, compongono un tessuto drammaturgico di grande efficacia rappresentativa, che utilizza l'effetto-cinema per un ulteriore rapporto teatrale. E il risultato è un prodotto avvincente e letterario, che colloca il gruppo dentro una linea di ricerca europea di grande interesse. Regista di *Goodnight Ladies* è Geraldine Pilgrim, mentre l'impianto luci è opera di Tom Donnell; gli attori sono André Bukowski, Shahine Jan Vroven e Maurizio Ferri. Le musiche utilizzate sono brani di jazz e di Albinoni, con pezzi di John Darlin. Quello di Napoli è l'ultimo spettacolo italiano del gruppo, ma ci auguriamo di poterlo incontrare ancora nei nostri teatri.

Luciana Libero

«MI E' TORNATA LA VOCE!»

Questa sera e domani sera alle 20.25, mi potrete sentire e vedere in TRE NUOVI EPISODI

FINALMENTE! DALL'AS

Il film

Banfi-Villaggio ovvero in due s'incassa meglio

PAPPA E CICCIA — Regia: Neri Parenti. Interpreti: Paolo Villaggio, Lino Banfi, Milly Carlucci, Fippo Santonastaso, Marina Confalone, Comico. Italia, 1983. Non vale più la pena di prenderla: il movie-movie, estremo riciclaggio della commedia all'italiana, continua la sua marcia trionfale negli graduatorie degli incassi. Anzi, di questo passo sarà un problema trovare dei titoli pertinenti, cioè che non spieghino niente. Perché dopo *Quia la mano, Culo è cannicia, Testa o Croce?* e questo nuovissimo *Pappa e Ciccia* i modi di dire sono pressoché esauriti. Chi, invece, non dà segni di stanchezza è appunto la formula del film a due episodi (l'uno indipendente dall'altro), di mezza età, meglio se di estrazione regionale diversa, che prendono così due pubblici con una fava. Non fa eccezione alla regola *Pappa e Ciccia*, che mette a confronto due attori di ri-



secondo episodio, dove Villaggio rispolvera il personaggio del travet milanese in «vacanza economica» in Kenya. Vacanze catastrofiche, naturalmente: cominciate male (l'aereo che lo trasporta è un vecchio bimotore tenuto insieme con lo spago) e finite peggio (tra uscite di secondo grado e capocciate pazzesche). Diretti con dispendio dal giovane Neri Parenti, regista di fiducia di Villaggio (*Tracchia, la bella italiana* e *Sogni mostruosamente proibiti*), i due mattatori non aggiungono niente di nuovo al loro repertorio, limitandosi a replicare stancamente le gag, i giochi di parole e le trovate che li hanno resi famosi. L'unica



novità viene, semmai, dal fatto che, a differenza dei colleghi più orgogliosi, Villaggio e Banfi si scambiano qui brevi piazze, naturalmente incrociando, apparendo ciascuno brevemente nell'episodio dell'altro. Lino Banfi, asceso al ragno di comico di serie A dopo anni di avanspettacolo e di commedie sexy, conferma di saperci fare, anche se la sua vena esuberante e generosa potrebbe aspirare a qualcosa di più. Quanto a Villaggio, è inutile rimpiangere le sfumature grottesche di una volta e le perdite della sua penna: ormai i soldi gli hanno dato alla testa. E anche se volesse non potrebbe più liberarsi di quell'ingombrante e

IL MOTO PERPETUO.

Renault 4 si accontenta di pochissimo, dorme all'aperto, va dove volete, anche se la strada finisce e macina chilometri su chilometri senza stancarsi mai. Renault 4 in tre versioni, due cilindrate 850 e 1100 cc. il massimo indispensabile

RENAULT 4

mi. an. Al cinema Metropoli e Massimo di Roma e al cinema Ambasciatori e Diana di Milano.